

AMORIS LAETITIA

Uno sguardo d'insieme sull'Esortazione Apostolica di papa Francesco

di Andrea Bozzolo*

Amoris laetitia (AL) è un testo ampio, molto ricco e in alcuni punti abbastanza complesso, sperare di spiegarlo compiutamente in una conferenza non è possibile. Mi limiterò quindi a fare un'introduzione su alcune questioni fondamentali toccate dal documento.

A questo fine ho pensato di strutturare il mio intervento in due parti: i criteri di lettura e alcune questioni fondamentali. Nella prima parte indicherò i binari da seguire per leggere secondo il solco che Francesco ha tracciato, e cioè leggere il testo secondo lo spirito con cui il testo stesso si propone al lettore. Nella seconda parte parlerò dei temi che mi è sembrato più utile privilegiare.

Criteri di lettura

Questi vanno trovati nel contesto in cui nasce il documento e nell'intenzione fondamentale che lo attraversa.

Il contesto

Il contesto fa riferimento al Sinodo, al Concilio e al Giubileo. AL non nasce dal niente ma è l'esito di un lungo processo, di un lungo cammino sinodale; raramente un documento ecclesiale ha avuto una tale gestazione. È significativo che il papa citi molti testi sinodali facendoli propri. Com'è significativo che citi molti testi di conferenze episcopali. Tutto questo ci permette di individuare la chiave di lettura, che Francesco ci propone, fin dall'inizio dell'esortazione: l'immagine del poliedro (n. 4).

Per guardare alla famiglia e all'atteggiamento che la chiesa deve avere verso di essa non è sufficiente avere un'unica prospettiva, né porsi un unico tipo di domande.

Questo lo si è colto anche dal dibattito che subito ha seguito la pubblicazione del documento e anche da quelle unilateralità con cui da alcune parti è stato interpretato. Spesso queste "deviazioni" ermeneutiche non derivano tanto da risposte sbagliate quanto da domande sbagliate.

Il papa fin dall'inizio ci aiuta a superare la preoccupazione che uno ha ad accostarsi ad un tema pastorale come la famiglia, poiché in essa ne confluiscono con tanti altri, e a riconoscere che la realtà è più complessa dell'idea, che ci sono molte sfaccettature.

Francesco fa riferimento anche al Vaticano II dichiarando che "il matrimonio è una necessaria combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri" (n. 126). Come non sentire in queste parole il celebre inizio della *Gaudium et spes*?

AL non è un trattato sul matrimonio ma una meditazione sull'amore coniugale.

Il concilio ci ha insegnato a pensare al matrimonio non tanto come ad una realtà istituzionale ma come ad un'esperienza relazionale che ha bisogno di "istituzione" (ma nessuno si sposa per fare un'istituzione!). È l'amore coniugale che genera la famiglia e che fornisce la chiave di lettura del matrimonio, purché l'amore non venga inteso come sentimentalismo, come emozione.

AL legge in profondità l'amore che si vive in famiglia, tra coniugi, nel rapporto genitori-figli.

Infine c'è il riferimento al Giubileo della misericordia di cui questa esortazione, per larghi tratti, costituisce un'espressione.

Se si tengono presenti questi tratti di lettura si ha già una buona pista d'ingresso al documento.

Il testo

Il teologo Sequeri, parlando di AL afferma: "questo testo è un grande racconto, non un grande trattato, si immerge nella realtà della realtà umana della famiglia facendo lievitare da questa concreta frequentazione la bellezza della scelta cristiana e della misericordia divina".

Lo stile del testo è un po' inedito per un documento del magistero, colpisce per l'aderenza al quotidiano, per la capacità di nominare con freschezza e delicatezza quello che la famiglia vive ogni giorno. Non parla della famiglia ideale, quella che sogneremmo, ma di quella concreta, che esiste nelle nostre case, in cui insieme si gioisce, si soffre, si invecchia, si attraversano le diverse stagioni.

È significativo che proprio questa attenzione al concreto venga individuata come la pista per incontrare il divino. Il mistero di Dio circola nella quotidianità dell'esperienza familiare.

Questa attenzione alla "carne" porta ad un modo di parlare di Dio meno disincarnato.

Il cardinale Schönborn presentando AL ha insistito su questo cambiamento di linguaggio affermando che l'esortazione è soprattutto un "avvenimento linguistico"; dietro questo cambiamento di linguaggio c'è soprattutto un profondo rispetto di fronte ad ogni uomo, che non è mai in primo luogo un caso problematico inserito in una categoria ma una persona inconfondibile, con la sua storia, con il suo percorso con Dio, e verso Dio. Questo è proprio ciò che in famiglia si impara a vivere: non si ama un marito, non si ama una moglie, non si ama un figlio ma si ama l'altro con la sua storia, con la sua singolarità.

Allora la Chiesa cerca di imparare a parlare sempre più della famiglia come si fa per una persona.

In questo senso è significativo che il papa scelga non solo questo registro linguistico ma inviti a fare una sana autocritica (e anche questa cosa non comune nei nostri documenti).

Il papa ci invita ad evitare l'astrattezza idealizzante e il moralismo che scoraggia, che non provoca movimento interiore. Scrive il papa: "dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le condizioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo" (n. 36). Da ciò deve scaturire una sana autocritica che non significa rinunciare a proporre il Vangelo o il matrimonio cristiano per non contraddire la sensibilità attuale, oppure perché abbiamo un senso di inferiorità. Però proporre il Vangelo è proporre qualcosa di affascinante e allora Francesco ci invita ad avere una sana autocritica quando il nostro linguaggio sul matrimonio e la famiglia è idealizzante ma non affascinante.

L'intenzione

Questo ci conduce alla terza chiave di lettura che a mio giudizio costituisce l'intenzione, forse l'obiettivo più significativo che questo documento porta con sé: l'intenzione verso una Chiesa più familiare perché "il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa" (n. 31). Questo nel testo viene suggerito con un duplice movimento.

Il primo versante del movimento riguarda la comunità ecclesiale, che deve ospitare di più il vissuto familiare, riconoscere meglio qual è la sua ricchezza, qual è il suo ruolo (come diceva la *Lumen gentium*: i coniugi hanno il loro ruolo nel popolo di Dio (cfr LG n. 41)). Talora questo ruolo non l'abbiamo ancora abbastanza capito, è come se il testo ci dicesse: la famiglia non è prima di tutto un problema a risolvere ma un'energia da attivare, da far fiorire in tutte le sue potenzialità.

Certo nel cammino teologico del novecento abbiamo riscoperto in maniera nuova che nei legami familiari c'è qualcosa di insostituibile per la nominazione del nome di Dio.

Infatti, prima ancora di imparare a nominare Dio attraverso la parola del parroco, del catechista, attraverso l'insegnamento ufficiale della Chiesa, ciascuno di noi accede alla rappresentazione di Dio attraverso il volto di mamma e papà, attraverso il clima spirituale che si respira in casa, attraverso l'ossigeno della fede che circola nella famiglia non è possibile accedere a come Dio vuole essere conosciuto se non passando di lì.

C'è un altro testo molto bello nell'esortazione che dice: la relazione tra uomo e donna è come la scultura vivente che Dio ha fatto a propria immagine, in contrapposizione agli idoli che gli uomini si fanno per catturarsi la rappresentazione del divino (cfr n. 10).

L'alleanza tra l'uomo e la donna è da sempre, nelle scritture di Israele, lo specchio del rapporto tra Yawheh e il suo popolo e nel Nuovo Testamento è l'immagine dell'amore che c'è tra Cristo la sua Chiesa. Si tratta allora di riconoscere questo genio familiare.

In una delle sue catechesi papa Francesco ha detto "la sapienza degli affetti che non si comprano e non si vendono è la dolce visione del genio familiare" (2 settembre 2015). La sapienza degli affetti è dire scusa, per piacere, grazie, la loro grammatica si impara lì, altrimenti è ben difficile impararla perché è proprio questo il linguaggio attraverso il quale Dio si fa comprendere da tutti.

Questo è molto importante perché se la comunità ecclesiale non assegna peso a ciò che si respira in famiglia, la fede tende poi facilmente a ridursi ad un messaggio, ad un dovere etico ma rischia di

declinarsi meno come accoglienza di quella vita divina che si dona circolando nei nostri affetti, nei nostri legami.

Il secondo versante del movimento riguarda la famiglia ed è l'invito ad uscire dalla propria privatezza e di questo è immagine la famiglia tarpata, la famiglia che vive nel proprio nido affettivo, che non riconosce il proprio compito verso la società, verso la comunità.

Allora si tratta di aiutare in modo più coraggioso e attraente le famiglie ad uscire dall'isolamento verso cui li spinge la cultura individualistica nella quale siamo immersi.

Tutti lo percepiamo, e il papa lo denuncia in maniera forte nel capitolo II dell'esortazione: l'individualismo è il virus della nostra società, rischiamo di essere una società di individui.

Il superamento dell'individualismo è appunto l'apporto che la famiglia dà, là dove si impara a diventare un "noi", la famiglia è la forma più originaria un cui sperimentiamo di essere un "noi", un noi con altri, e così diventare una ricchezza per il mondo.

Quando AL, al n. 87 afferma: "la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa" non usa semplicemente una formula ad effetto, ma raccoglie in una sintesi pregnante il nucleo di questo duplice movimento, una comunità che riconosce originariamente ciò che nel legame tra un uomo e una donna si dà come primo spazio per l'incontro con Dio, ciò per cui nei comandamenti ci viene detto "onora il padre e la madre", non solo obbedisci, non solo rispetta ma onora perché lì trovi la prima immagine con cui Dio ti è venuto incontro.

Ma, reciprocamente, aiuto perché la coppia non viva un romanticismo sentimentale.

Dobbiamo riconoscerlo, a volte nei nostri percorsi formativi, nell'accompagnamento dei fidanzati, molti discorsi cristiani sulla coniugalità rischiano di declinarsi all'insegna di in un certo romanticismo cristiano più che nell'invito all'uscita da sé, a ruotare insieme intorno a qualcos'altro, intorno a quel mistero di Dio che ci inabita, al servizio presso la comunità, soprattutto verso i più poveri, per i quali tutti siamo invitati.

Se questi sono criteri fondamentali attraverso cui è possibile accostare il testo; adesso con semplicità passerei ad esaminare alcuni dei temi.

Alcuni temi fondamentali

Anzitutto c'è un trittico iniziale: la famiglia nella Bibbia, nella società, nella dottrina.

Mi fermo soprattutto sul capitolo secondo, dove si parla dell'individualismo e si mette in evidenza un paradosso. Oggi nella nostra società si soffre contemporaneamente di due cose che parrebbero opposte: dal un lato (cfr n. 34) si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione di fedeltà ma poi, nello stesso tempo, si ha paura del legame, si teme di essere catturati da una relazione che possa rimandare la realizzazione delle aspirazioni immediate.

Di questo paradosso dobbiamo tenere conto nella valutazione pastorale, nel servizio ecclesiale; c'è un radicale bisogno di famiglia, che tutti sentono, tanto che molti rivendicano anche un riconoscimento familiare e, contemporaneamente, ma c'è contemporaneamente la crescente fragilità dei legami familiari, che si annullano, si spezzano, si ricompongono, si moltiplicano.

Amore coniugale e fecondo

Vorrei dire ora qualcosa di più sui capitoli che riguardano l'amore coniugale, che sono i capitoli quarto e quinto, senza tralasciare il capitolo sette, dove viene presentato il tema educativo.

Questi capitoli costituiscono la parte centrale dell'esortazione e ne esprimono l'ispirazione fondamentale.

Papa Francesco parla in maniera molto saggia di un amore che non è né romantico né puramente sentimentale. Avrebbe potuto commentare il Cantico dei cantici, come tante volte facciamo noi, e invece sceglie di commentare l'Inno alla carità (1Cor 13), che forse siamo meno abituati a mettere in circolazione quando si tratta di educare all'amore.

Il testo di Paolo è una lettura meditata, lì appare che cos'è l'amore che proviene da Dio, qual è la sua ricchezza, la sua novità. Si tratta di un amore paziente, che non si lascia guidare agli impulsi, non aggredisce, non è arrogante, sa donarsi con umiltà, delicatezza, sa dire parole di incoraggiamento, confortare, avere uno sguardo misericordioso; i passaggi più belli sono quelli in

cui il papa parla di un amore che non si impadronisce dell'amato ma rispetta profondamente la sua alterità.

Questo è proprio un tema centrale che ritorna in molte pagine ed è il modo con cui Francesco guarda alla realtà dicendo: c'è più tempo che spazio (cfr n. 3). Non si tratta di occupare spazi, di tenere sotto controllo le situazioni, ma camminare, innescare processi e lui legge questo come la caratteristica dell'amore. L'amore non fa impadronire dell'altro (da adesso è tuo!) ma fa restare continuamente aperti nel riconoscere la sua irriducibile alterità, quella che ci ha affascinato all'inizio, quella a cui abbiamo dedicato la vita; l'amore sa rispettare il mistero che abita ogni persona. Addirittura il papa ha uno sguardo molto profondo quando commenta il versetto dell'inno alla carità che dice: "l'amore tutto spera". Questo sguardo papa Francesco lo proietta sull'eternità dicendo: a volte sappiamo che la persona amata forse non cambierà pienamente come noi desidereremmo ma il cristiano sa che l'amore è davanti, che l'amore si compie in Dio.

Dice al n. 117: "Là, completamente trasformata dalla risurrezione di Cristo, non esisteranno più le sue fragilità, le sue oscurità né le sue patologie". Un marito e una moglie che si amano si guardano così: lo troverò un giorno pienamente trasfigurato da quell'amore nel quale stiamo camminando, un amore fondato e aperto sulla resurrezione di Gesù, là l'essere autentico dell'amato mostrerà tutta la sua potenza di bene e di bellezza.

Questo è un modo di parlare dell'amore molto concreto nel quale risuona il frutto del Vangelo, risuona l'orizzonte della resurrezione, risuona il kerigma, risuona la speranza cristiana.

Dunque un amore che arriva alla definitività e quindi non intende l'indissolubilità come un giogo ma come il pieno compimento di ciò che l'amore spera di trovare, un amore che comprende le note proprie della passione (cfr n. 152). In nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell'amore come un male permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia bensì come dono di Dio che abbellisce l'incontro tra gli sposi.

E al n. 142 dice: ci sarà pure un motivo per cui tutti i mistici per parlare la loro intensa esperienza spirituale ricorrono al linguaggio delle passioni; un amore non passionale non sarebbe sufficiente per poter parlare di Dio, il più corporeo è contemporaneamente il più spirituale senza però confondersi con il sentimentalismo.

Al n. 145 dice infatti: ci sono persone che si sentono capaci di un grande amore solo perché hanno una grande necessità di affetto, hanno un emotività accesa e pensano per questo di saper amare; in realtà non sono in grado di lottare per la felicità degli altri, vivono rinchiusi nei propri desideri.

Il papa propone una visione dell'amore molto intensa, carica di gioia, ma molto aderente alla realtà senza voli romantici né spiritualistici.

Questo amore coniugale viene colto, nel capitolo quinto, nella sua dimensione di fecondità e generatività. Il papa ne parla in modo spiritualmente e anche psicologicamente profondo, è l'esperienza di una mamma che attende un bimbo, l'esperienza di una nuova vita, l'attesa della gravidanza, l'amore della madre e anche del padre. Ci sono delle belle espressioni sulla figura del padre, dei nonni, l'allargamento dell'orizzonte della famiglia con tutto quello che porta intorno a sé. Il capitale di relazione che un marito e una moglie accendono tra di loro, il rapporto con i figli deve essere messo a servizio di terzi se no, paradossalmente, può corrompersi, può attenuarsi più facilmente.

Una mamma quando attende un bimbo accusa un tale eccesso di maternità che se lo vuol dare tutto a lui è troppo, una mamma è talmente mamma che spontaneamente tende a essere mamma di tutti.

Allora deve cogliere nella maternità questa chiamata, e lo stesso vale per la paternità.

Queste esperienze non sono fatte per essere vissute nel privato, ma devono irradiarsi come dono di legami, intorno a sé, nella società, per immettere nella società e nella Chiesa lo spirito familiare come autentico antivirus del peccato mortale dell'individualismo che è quello che oggi attanaglia il nostro mondo.

Per questo, il modo in cui l'asse dell'amore tra i coniugi e quello dell'amore tra genitori e figli si incontra rivela la salute di una società. Seguono poi frasi bellissime sui bambini; come sempre il

papa è dalla parte dei più deboli, dei più fragili, si oppone con una forza anche linguistica all'antropologia dello scarto fa star bene chi sta bene e chiudere gli occhi su tutti gli altri.

Dice il papa: tanti bambini fin dall'inizio sono rifiutati, abbandonati, derubati, qualcuno osa dire, quasi a giustificarsi, che è stato un errore farli venire al mondo: Questo è vergognoso!

E poi aggiunge: "Che ne facciamo delle solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo e dei diritti del bambino, se poi puniamo i bambini per gli errori degli adulti?" (n. 166). Questa è la forza del Vangelo, e anche nel guardare la famiglia si mette dalla parte del più piccolo, del più debole, del più indifeso.

Segue poi la questione educativa che è trattata nel capitolo settimo. Se ne può accennare rapidamente per collegarla al tema della generazione.

Il papa avverte che nei confronti dei figli l'ossessione non è educativa, come genitori non abbiamo il controllo di tutte le situazioni in cui un figlio potrebbe trovarsi a passare quindi non può essere l'ansia a guidare un processo educativo. Ma, d'altra parte, ha parole significative, anche contro corrente, quando parla del valore della sanzione: anche piccoli castighi possono essere necessari quando educano a prendere consapevolezza che si sta violando qualcosa, di grande, di sacro, di importante, che tutto non può essere all'insegna dello spontaneismo. Quello che conta è generare nel figlio, con molto amore, processi di maturazione e libertà.

Infine, è significativa l'attenzione che spesso riserva alla questione dell'educazione sessuale (cfr n. 280 ss), un tema un po' nuovo nella pastorale della Chiesa, nel senso che noi, giustamente, abbiamo sempre un'attenzione a fornire degli orientamenti morali, degli esempi, delle regole, forse non sempre una sufficiente attenzione ad un accompagnamento educativo, ad insegnare a leggere la propria emotività, il rapporto con il proprio corpo, la propria identificazione sessuale, ecc.

Questo lo abbiamo fatto finora in maniera un po' artigianale, mi sembra che AL ci inviti anche a farlo in modo più intenzionale, consapevole, con tutta la delicatezza che questo argomento comporta.

Infine un brevissimo accenno al capitolo sesto, relativo all'accompagnamento nei primi anni di matrimonio (cfr n. 217 ss), che vengono individuati come la fase più delicata, che forse più delle altre ha bisogno di vicinanza e di accompagnamento.

Accompagnare, discernere, integrare la fragilità

Termino parlando brevemente del capitolo ottavo, complesso, difficile. Non si può dire tutto e non ne vorrei neanche parlare in termini eccessivamente specialistici. [...]

La prima cosa che occorre è non rendere il problema astratto, qui non c'è in ballo la questione della dottrina della Chiesa sul divorzio, che è la stessa nel tempo e non è modificabile; qui la questione è assumere l'orizzonte storico, rendersi conto che è molto diverso vivere in una società come quella dell'Ottocento in cui non c'erano leggi divorziste, tutta l'organizzazione sociale era a favore del legame, più si era inseriti in una famiglia meglio si viveva, e l'oggi.

Oggi siamo in un contesto culturale completamente capovolto, la nostra forma di organizzazione sociale non è premiante del legame, ma penalizzante, nella società attuale meno legami hai meglio ti muovi: più facilità nella carriera, più soldi, leggi più favorevoli, ecc. Non si può non tener conto di questo.

Infatti, le parole che vengono dette in questo capitolo andrebbero osservate nel lungo cammino che la Chiesa ha fatto ad esempio dal Codice di Diritto canonico del 1917 fino al 2016, c'è un secolo! E il modo di parlare di questi temi è necessariamente cambiato, ma non per cambiamenti dottrinali, ma per cambiamenti sociali e, dunque, si tratta di leggere nel vissuto l'esperienza della persona senza ricadere nella categoria astratta, in un linguaggio che va bene sempre e per tutti, e questa è proprio la forma del discernimento pastorale.

Il titolo del capitolo è già, di per sé, molto significativo: "accompagnare, discernere, integrare la fragilità". Mi fermo un momento su questo titolo: anzitutto una sequenza di tre verbi e l'obiettivo è integrare, far fare un'esperienza gioiosa di appartenenza alla comunità. Non basta che gli interessati sappiano di far parte della Chiesa ma possano, nelle relazioni concrete, sperimentare questa appartenenza.

Non è però possibile integrare senza discernere perché le situazioni sono diversissime, non è possibile vivere la vita personale e comunitaria senza che ci sia la valutazione, senza che ci sia il confronto con ciò che il Vangelo ci chiede, perché è il Vangelo che ci integra nella Chiesa, è la fede, è la corrispondenza al Signore Gesù.

Dunque bisogna discernere ciò che il Vangelo chiede di situazione in situazione, però discernere non è semplice, non lo si fa in due minuti, non basta un breve colloquio dove un sì o un no risolvono una situazione. Per discernere bene è necessario accompagnare, farsi vicini, serve l'immagine di *Evangelii gaudium*: la Chiesa non è soltanto il faro, che con la sua luce dall'alto che illumina con la sua verità tutta la storia (cfr EG n.112), ma è anche la fiaccola che porta quella luce e cammina fianco a fianco alle persone per il tempo necessario. L'accompagnare sarà la grande sfida pastorale che le nostre comunità avranno, perché se non si accompagna non cambia niente! Accompagnare pone le condizioni per discernere, e discernere pone le condizioni per integrare. L'ultima parola è fragilità: una parola significativa, una categoria antropologica, morale, se ne sarebbero potute scegliere altre, come irregolarità, ma irregolarità è una categoria anzitutto canonica, fragilità invece è un'esperienza esistenziale nella quale ci siamo tutti.

Dire fragilità non vuol dire scardinare l'impianto canonico, non vuol dire trascurare l'irregolarità ma significa che il linguaggio dell'irregolarità, da solo, è insufficiente a dire la verità delle situazioni, rischia di essere troppo sbrigativo, perché sotto un'unica etichetta mette cose, esperienze, realtà che sono diversissime tra di loro, che sono meglio nominate attraverso il linguaggio della fragilità.

Chi deve accompagnare, discernere, integrare la fragilità? La Chiesa, la comunità ecclesiale.

Il discorso non è più semplicemente ribaltato su coloro che sono in situazioni difficili o così dette irregolari. Non è semplicemente dire a chi è irregolare cosa fare per essere regolare, il problema diventa anche nostro, esattamente come in famiglia: quando in famiglia capita qualcosa a qualcuno il problema non è solo suo, il problema è nostro, ci coinvolge tutti, ci tocca, sollecita la preghiera, la riflessione, l'ascolto. Questo è un problema che, come Chiesa, ci chiede di metterci in cammino per raggiungere le situazioni più complicate, più complesse, più difficili, per cercare di fornire quell'accompagnamento reale, serio che serve. Il papa dice: non è possibile applicare semplici ricette, capisco chi avrebbe voluto un'impostazione più rigida (cfr n. 298) che definisse tutto con precisione ma questa non è una forma né morale, né pastorale di accompagnamento.

Su questo capitolo ci sarà da riflettere, da interrogarsi, per cercare di tradurlo nella realtà ma l'ispirazione che lo anima deriva da uno spirito profondamente evangelico e misericordioso come quello di papa Francesco.

* salesiano, docente di Teologia Sistemática presso la Facoltà Teologica di Milano.

Conferenza del 6 maggio 2016, Centro congressi Santo Volto, Torino.

Testo non rivisto dall'autore.

Sintesi della redazione.